



CULTURA

Una lettera inedita di Einstein nel 1923

«Resisto all'antisemitismo»

Albert Einstein già nel '23 intravedeva uno strisciante antisemitismo profilarsi all'orizzonte. Allora dirigeva l'Istituto di fisica di Berlino. Il matematico italiano Enriques lo aveva invitato a Roma, ma Einstein preferì restare in Germania, come documenta la lettera fino a oggi sconosciuta che qui pubblichiamo. Ne parliamo con Armando Brissoni, collaboratore all'Opera omnia di Einstein.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

FIRENZE. I venti gelidi dell'antisemitismo soffiavano già nei primi anni Venti in Europa. Albert Einstein, direttore dal 1913 dell'Istituto di fisica «Imperatore Guglielmo» di Berlino, quelle prime raffiche le sentì sulla propria pelle. Lo scrisse chiaro e tondo a Federico Enriques, il matematico allora professore di geometria all'Università di Roma, nella risposta al docente italiano che qui pubblichiamo e a tutt'oggi sconosciuta. A tirarla fuori ha provveduto Armando Brissoni, researcher professor negli Stati Uniti, collaboratore all'Opera omnia di Einstein nonché curatore legale del Fondo Besso-Rusconi presso la Biblioteca nazionale di Firenze che raccoglie numerosi documenti di e sul padre della relatività. Ed è Brissoni che parla di questa lettera e degli anni in cui fu scritta.

La Francia e altri paesi offrirono prima della Seconda guerra mondiale una cattedra o importanti incarichi ad Albert Einstein. E l'Italia che cosa fece?

Il Parlamento francese in effetti, nella primavera del 1933, offrì ad Einstein una cattedra al Collège de France, fatto che incoraggiò l'ambiente scientifico francese. A quanto ne sappiamo, il nostro paese ufficialmente non mosse mai un dito. Non si parlò di iniziative personali, come quasi certamente fu quella di Enriques al quale Einstein rispose negativamente (e purtroppo ci manca il testo del professore italiano). Intendo offerte pubbliche che non arrivarono mai. Ricordiamo però che eravamo nel '23, il fascismo era già salito al potere.

Equidist?
Quindi anche in Italia le autorità iniziavano a guardare con sospetto gli ebrei. Non come in Germania, certo, dove l'antisemitismo si stava diffondendo progressivamente. Nel '23 lo scienziato godeva ancora di un prestigio tale da garantirgli una ampia libertà di movimenti e di decisioni, come documenta la lettera a Enriques (Einstein riceverà veri e propri aut aut dal '25 in poi), tuttavia l'aria per lui si appesantiva. E comunque negli anni Venti

che in Germania si iniziò a distinguere tra una «fisica ariana» ed una «ebraica».

Eppure lo studioso decise di restare a Berlino.

Preferì restare, nonostante potesse cogliere la palla al balzo e lasciare la Germania, perché aveva una sua etica in base alla quale non si doveva abbandonare il campo finché era possibile.

E questo si legge nella lettera a Enriques?

Sì. Da quelle parole traspare un alto senso di moralità: neppure vedendo molti colleghi diventare ostili, per la teoria della relatività e perché era ebreo, Einstein prese la strada per Roma. Eppure amava l'Italia, come scrisse in queste righe e ripeté altre volte. In più la sorella abitava dal '22 a Firenze, quindi poteva avere una solida base d'appoggio per sé e per i familiari. Ma fu il senso del dovere a indurlo a restare a Berlino, perché avvertiva la responsabilità della direzione dell'Istituto di ricerca di fisica. Abbandonò la Germania quando non ebbe altra scelta, il 10 dicembre del '32. Ricordiamoci che Hitler salì al potere nel gennaio successivo.

Einstein dovette affrontare molti nemici per le sue teorie?

La teoria della relatività gli creò una forte diffidenza, ma l'inimicizia di numerosi fisici importanti nasceva più dalla loro incredulità nei confronti di quel nuovo modo di vedere la fisica. Credo che molti studiosi non si rendessero conto di cosa significasse quella teoria. D'altronde ancora oggi spesso il termine «relatività» viene frainteso o confuso, mentre in fisica è un fenomeno ben preciso. In Italia, tra chi discute la teoria einsteiniana, ci fu Ettore Majorana. Egli aveva alcune riserve matematiche sulla relatività ristretta, comunque presto sciolte poiché il fisico italiano formulò, da par suo, una teoria della relatività delle particelle con lo spin arbitrario rivelatasi poi di grande utilità nel campo delle particelle.

Ma ci furono studiosi che lo ostacolarono per motivi non propriamente scientifici?

Certo, soprattutto con l'inser-



Qui sopra e in alto, due delle ultime fotografie di Albert Einstein

gere di una distinzione, che definisce aberrante, tra «fisica ariana» ed «ebraica». Philip Leonard, per esempio, divenne contrario alla relatività perché diventò nazista. Un altro fisico sulla stessa posizione, di spicco e nazista, fu Johannes Stark.

E in Italia si avvertiva l'antisemitismo?

Un po' camuffato, ma c'è stato. Parlando in generale, può darsi che non sia esistito del tutto, l'ebreo che venga ancora guardato un po' con sospetto.

Viene da pensare ai recenti episodi xenofobi in Germania, al risorgere di un esplicito antisemitismo nell'Europa orientale.

Che non è certo un fenomeno che nasce dall'oggi al domani. Anche se non credo che questa ondata di neofascismo abbia origine nell'unificazione tedesca, ma sia dovuta più a forme istintuali e ripetitive di giovani privi di una cultura alle

Abbandonato a Berlino

ALBERT EINSTEIN

Questa è la lettera scritta da Einstein l'11 aprile 1923 a Berlino, inviata a Federico Enriques, Roma. La traduzione di Armando Brissoni, collaboratore all'Opera omnia di Einstein, curatore legale del Fondo Besso-Rusconi, presso la Biblioteca nazionale di Firenze. La lettera è «sconosciuta». Cioè, non è mai stata pubblicata in Italia né altrove.

Caro collega,

la sua lettera mi ha molto commosso e apertamente le confesso che preferirei essere circondato dalla sua compagnia e da Levi-Civita piuttosto che da quella dei miei colleghi di qui. Tuttavia non soffro tanto sotto l'antisemitismo benché sussista visivamente. Questo fatto comporta, però, il vantaggio di venir poco scomodato dalla

gente rispetto ai tempi normali. A ciò si aggiunge che sono profondamente vincolato al mio attuale ambiente mediante legami familiari, d'amicizia e di lavoro. Alla mia età, inoltre, non è affatto facile mutare ambiente poiché manca quell'elasticità necessaria per adattarsi ad un nuovo. Per tutti questi motivi non posso attualmente decidermi a prendere in considerazione la sua amabile proposta, nonostante il sentimento di gratitudine e di simpatia che provo per lei e per il suo Paese da me sempre molto amato. Se però in un prossimo futuro dovessi sentirmi spinto a lasciare il mio nido di qui, a causa di un peggioramento della situazione, mi rivolgerei subito con gioia e fiducia a lei.

Nella speranza di rivederla presto invio cordiali saluti a lei e a Levi-Civita.

Le tre fasi di una vita tumultuosa e intensissima

PIETRO GRECO

Ci sono almeno tre periodi nella vita scientifica di Albert Einstein. Che coincidono, più o meno, con altrettanti periodi della sua vita pubblica. «Gli anni della Svizzera» (dal 1901 al 1913), sono stati quelli in cui il giovane fisico, immerso nell'atmosfera tranquilla eppure culturalmente effervescente della confederazione, inizia a rivoluzionare la fisica. Anni tumultuosi sul piano scientifico. Ma non meno intensi sul piano familiare (si sposa con la cugina Mileva Maric) e della carriera accademica. Laureatosi presso l'Istituto Federale di Tecnologia di Zurigo e trovato un impiego solo presso l'Ufficio Brevetti di Berna, il giovane ebreo di Ulm pubblica nel 1905 tre fondamentali articoli, tra cui quello che sulla relatività speciale. Dovrà attendere il 1909 perché l'università di Zurigo lo accoglierà nei suoi ranghi accademici. Intanto la sua fama cresce. Quattro anni dopo, nel 1913, il Kaiser Wilhelm Institute gli offre la direzione del suo Istituto di Fisica. E così Einstein inaugura la stagione degli «anni di Berlino». Anche questi sono anni tumultuosi nell'inquietudine capitale tedesca. Nel 1915 pubblica la teoria della relatività generale. Nel '19 divorzia dalla moglie. Nel '22 un giovane matematico russo, Friedmann, risolve le equazioni cosmologiche di Einstein e sconvolge la visione che l'uomo ha dell'universo. La fama di Einstein cresce ancora. E così l'invidia e l'aperta ostilità di alcuni suoi colleghi. La sua vita scientifica si interseca con le vicende della repubblica di Weimer e i primi sintomi del montante antisemitismo tedesco.

Nel corso degli anni '20 è impegnato nell'intenso dibattito che lo contrappone alla «scuola di Copenaghen» sui fondamenti della nuova meccanica quantistica. L'ultima fase della sua vita, «gli anni di Princeton», inizia nel '33. Quando Hitler sale al potere e lui, ormai leggenda vivente, abbandona la Germania per gli Usa. Dove spende i suoi ultimi 22 anni presso l'Istituto di Studi Avanzati della tranquillissima Princeton nel tentativo di unificare la teoria dell'elettromagnetismo con quella della gravitazione universale.

Nel 1939 scrive la famosa e sofferta lettera a Roosevelt in cui lo esorta a costruire la bomba atomica. Nel 1952 rifiuta la Presidenza dello Stato di Israele.



Mario Gattullo

Morto il pedagogista Mario Gattullo

Dalla scuola alla politica

AURELIANA ALBERICI

Ho conosciuto Mario Gattullo, all'inizio degli anni Sessanta, io giovane studentessa di pedagogia, lui giovanissimo assistente venuto all'Università di Bologna dalla Sicilia insieme a Rosalia, compagna e amica di tante battaglie. Mario studiava Kant, ma lavorava già con il suo maestro Giovanni Bertin sulla filosofia dell'educazione e si interrogava sui temi dell'etica e della formazione. Un incontro, quello con Mario Gattullo, da cui inizierà un'intensa collaborazione universitaria e politica che è una parte assai rilevante della mia vita e che solo questa tragica morte ha interrotto. Erano anni in cui si stavano preparando grandi cose e il fermento che avrebbe poi portato all'esplosione del 1968 aveva trovato nel lavoro di quel gruppo di studenti e di docenti una vitale incubatrice. Ho sempre pensato che l'incontro con Bologna, con l'Università, la città con la sua vita e le sue iniziative sociali, con il suo buon governo e con una continua interazione tra le politiche del Comune e l'Università, avessero colpito profondamente Mario e, in un certo modo, lo avessero spinto fuori dalla sua naturale ritrosia. Mario riconosce subito con spirito attento e sempre acuto la inadeguatezza dell'Università italiana, la separazione degli studi superiori e della ricerca dai problemi reali del Paese, e dai bisogni concreti delle giovani generazioni, dalla necessità di un intreccio tra scienza e ricerca e qualità dello sviluppo del Paese. Tanto più è forte in lui questa consapevolezza quanto più sviluppa le sue ricerche sulla natura e i limiti del sistema scolastico nel nostro Paese e quanto più entra in contatto con la realtà sociale e con la vita concreta delle sue istituzioni a cominciare dalla scuola e dai suoi protagonisti: studenti, insegnanti. Per loro lavoro con una dedizione ed un impegno di tempo e di fatica esemplari, sia come docente universitario, sia come studioso che vuole dare alla scuola non parole ma conoscenze scientifiche e strumenti didattici che la mettessero in grado di rispondere alle sfide formative dei giovani. Questo intreccio tra lavoro e ricerca universitaria, impegno civile, professionale e politico sono state le caratteristiche costanti della vita di Mario e io credo una delle ragioni della sua ricchezza morale e della sua disponibilità umana. Docente universitario e insieme organizzatore e innovatore della vita universitaria con una forte tensione etico-politica e una costante pratica sociale che vengono da lontano. Ricordo: si era nella prima metà degli anni Sessanta, eravamo

un piccolo gruppo di studenti e di docenti della facoltà di Magistero e dedicavamo tante nostre serate al lavoro nei centri sociali del Comune di Bologna (San Donato, Due Madonne) per tentare di promuovere iniziative per l'integrazione tra gli immigrati e la città, immigrati che venivano dal Sud ma anche dalle campagne e dalla montagna vicina. E Mario era con noi. Così come è stato promotore e protagonista di quella straordinaria e difficile stagione che ha portato alle vicende del 1968. Anni della nostra vita più intensa e quotidiana collaborazione sia nell'Università che nella vita politica per costruire nuove forme di organizzazione democratica dei docenti, per sperimentare la rottura con la struttura gerarchica e burocratica del sistema accademico, per praticare un nuovo rapporto fra docenti e studenti che sarà per Mario uno stile permanente di vita. Una forte tensione politica, dunque, che ci ha visto spesso impegnati in una comune militanza politica e sindacale, una tensione che in Mario si è sempre accompagnata con un rifiuto di tutto ciò che era la mediazione politica, la dimensione burocratica della organizzazione politica. Credo di poter dire, per come l'ho conosciuto in tanti anni, che il suo rapporto con la politica è stato sempre guidato dall'esigenza di moralità, di rispetto degli individui, di valorizzazione delle competenze contro ogni tipo di approssimazione. E per questo che Mario è stato da molto tempo nei comportamenti, un critico autentico della politica come mestiere, un intellettuale e politico nuovo che ho trovato sempre vicino a me in una collaborazione sulle cose da fare che mi è sempre stata assai preziosa. Quando durante i mesi affascinanti, anche se duri e difficili, in cui stavamo lavorando dopo la Bologna per costruire il nuovo partito abbiamo dato vita alla Costituzione per la scuola, Mario mi disse che era utile e necessario tentare di mettere insieme tutti i colori che pensavano e volevano fare qualche cosa di nuovo e che per fare qualche cosa di nuovo era importante il programma, le scelte, la concretezza delle proposte. Di qui il suo impegno e il suo stile di lavoro anche nel nuovo partito. Certamente la scuola italiana, la comunità scientifica ha avuto in lui un grande amico e un prezioso collaboratore. Noi che abbiamo lavorato e collaborato con lui, che abbiamo combattuto tante battaglie culturali e politiche avremmo voluto potere continuare insieme con tenacia la sfida quotidiana per una vita e per una società più giusta, più solidale, più umana.

A Bologna una mostra antologica del pittore umbro. Accanto alle megaopere sono esposti anche tempere e bozzetti

Sacchi e cellotex, l'anima grande e antica di Burri

DEDE AUREGLI

BOLOGNA. C'è, nella mostra antologica dedicata ad Alberto Burri nelle prestigiose sale di Palazzo Pepoli Campogrande, sede espositiva della Pinacoteca Nazionale, un Roso, del 1953, a proposito del quale Francesco Arcangeli scriveva: «È allora che nell'opera di Burri, al di là delle suggestioni del moderno astrattismo razionale, riaffiora con violenza un volto anticamente, quasi ciecamente italiano. Ancora sembra torreggiare l'Umbria remota delle stimate e dei sudari, delle veroniche e dei ruditi e raffinati palii popolari. Qualche cosa del dirupato accento jacobinico e della cuppezza dei neri e mortali «primitivi» umbri vive in quest'opera; e un bellissimo Crocifisso conosciamo, allo studio di Burri, dove è un violente legame fra l'astrazione e la figu-

razione più spoglia. Ma l'autore, forse per comprensibile ritegno verso il proprio orientamento generato, o forse per il sospetto d'un certo clima italiano, non vuole esporlo». Ora, che invece il quadro si può vedere, la stoffa, la tela e il colore con i quali l'opera è strutturata, lasciano ben intendere la lettura referenziale arcangeliana; c'è perfino uno squarcio, (e si sarebbe quasi tentati di vedercela) la ferita, sul costato del busto insanguinato.

Ma, certo, una interpretazione troppo referenziale è errata; in tutta la mostra è ben evidente che Alberto Burri abbandonando quasi da subito ogni riferimento alla realtà, o comunque figurativo, per votarsi ben presto, direi proprio anima e corpo, all'astrattismo, anche se sostanzialmente di corpora e ingombran-

te materia che non rimanda ad altro che a se stessa e alle sue possibilità cromatiche. Per la verità l'esposizione, pensata dall'artista coi due curatori Andrea Emiliani e Carlo Pirovano, propone una lunga cartellata sull'iter artistico di Burri attraverso l'inusuale esposizione di opere di piccolo e medio formato. Il percorso prende l'avvio da un dipinto, non notissimo, ma più volte pubblicato, realizzato nel 1945, un *Paesaggio rosso di Herford*, in mostra chiamato *Texas*, dipinto su una tela di sacco (ma per ora non si vede, funziona solo da supporto al colore) che è piuttosto interessante, non tanto per il dipinto in sé, un affollato paesaggio nel deserto petrolifero, quanto perché gli spazi della tela sono già pensati e ripartiti con la stessa scansione che si troverà nei *sacchi* e nei *cellotex*. Le opere che seguono, dal 1947 al 1949, sono tutte

su carta, tempere o oli e inchostri, lavori astratti intesi a scandire lo spazio, e anzi la superficie pittorica il cui andamento, anche cromatico, richiama, con un salto cronologico notevole, il *Sestante* (1983) e i suoi bozzetti (questi ultimi tutti esposti in mostra). Ma è dal 1949/50 che si compie la svolta, con le *Mulle*, i *Sacchi*, i *Catrami* che, subito apprezzati dalla critica più avveduta, suscitano scandalizzati ritorni in un più largo pubblico — ma come cambia il gusto, *Umbria vera*, un grande sacco, è stato pagato pochi anni fa alcuni miliardi...

I sacchi vengono utilizzati da Burri in senso pittorico, come avverrà del resto con le combustioni della plastica e del legno e i *cellotex*, sfruttando cioè tutti gli accidenti fenomenici (stamplaggiature, slacciature, macchie, toppe) dovuti alla natura stessa del

materiale ma anche dall'essere presi dalla vita più umile; insieme però c'è l'intervento attivo dell'artista che a sua volta, li «aiuta», con forti strappi dipinti poi di rosso, o nero, o coccineo che sottolineano campiture spaziali ed enfatizzano l'apparenza di questa materia degradata in una sorta di sublimazione della povertà. È forse una drammatica protesta, che in altri cicli di lavoro, le *Combustioni plastiche*, nel bruciare dell'istante ferma, quasi lusingosamente, l'attimo fuggente in una bellezza eterna. Se la critica ha giustamente rintracciato l'anima grande e antica dell'opera di Burri, anima profondamente radicata nella tradizione della cultura italiana, è anche vero che l'artista è artista del suo tempo anche se ha scelto di far parte per se stesso ritirandosi a Città di Castello, ed a un secondo spazio negli ex Essicatoi del tabacco. Inne-

gibile, infatti, appare la sua influenza sui movimenti contemporanei, quali il New-Dada americano (proprio negli Usa Burri tenne una luttuosa serie di personali attorno alla metà degli anni Cinquanta) e, prima, sull'Informale; poco dopo si stabilì una sorta di feeling tra la sua ricerca e le strutture primarie del Minimalismo e poi coi materiali primari dell'Arte Povera, materiali che tuttavia nell'artista sono di origine tecnologica e industriale — le plastiche prima e il cellotex poi — e valgono soprattutto come manifestazione cromatica. A proposito del cellotex, materiale vilissimo perché realizzato con impasto di segatura e colla pressata, al Museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli, contestualmente alla mostra bolognese, sono stati esposti alcuni *Cellotex* recentissimi (1991): venti opere di grandi dimensioni, nelle quali,

ancora una volta, la matena è scelta soprattutto per il colore in questo caso un beige chiaro e anonimo, che consente all'artista intervenire sia con colori acrilici accostati in modo limbo (di solito neri, rossi, bianchi), sia «ritagli» tono su tono, come il poetico ciclo di *Annotarsi*, (1984/85) i cui bozzetti sono visibili a Bologna, tutto giocato di nero su nero con cadenze raffinatissime. E proprio questo aspetto che caratterizza le opere del maestro umbro direi a partire dalla fine degli anni Settanta: una sostanziale riduzione della «casualità» vitalistica a favore di una evidente eutimia calcolata al millimetro che si realizza attraverso forme geometriche/biomorfe tese, nell'ineffabile e inesauribile variazione, ad una perfezione apollinea, a una misura estetica di un fare ampio e virtuosistico.



Associazione C.R.

In occasione della pubblicazione del n. 4/1991 di *Democrazia e Diritto*: Le «forme» della democrazia

dibattito su
Partiti, referendum, strategie istituzionali

intervengono

Ferrajoli, Gianni, Ingrao, Napolitano, Scoppola

coordina Alessandro Curzi

Lunedì 11 novembre 1991, ore 16.00
Sala del Cenacolo - Piazza Campo Marzio, 42 - Roma